Riflessioni sul sapere

Andrea Bagni 16-11-2002

Il filo del discorso potrebbe essere quello che parte non tanto dalla scuola quanto dalle trasformazioni della società post fordista, che mette il sapere al lavoro, e però lo riduce a sua misura, per cui se le attività direttamene produttive si fanno sempre più flessibili segmentate precarie, allora sempre più simile ad esse deve farsi la formazione: breve, modularizzata, componibile come una cucina ai desideri del cliente; capace di costituire un "capitale conoscitivo" da spendere poi come valore di scambio sul mercato. Un sapere astratto e da certificare in qualche libretto, perché già certificabile in quanto ridotto a una sorta di equivalente universale come un tempo il denaro. Astratto com'è ormai tutto il lavoro. La scuola naturalmente (e credo anche l'università) dovrebbe adeguarsi e tradurre tutto in crediti, debiti, "quantità" e abilità prestazionali da trasmettere e misurare. Azienda nell'anima prima ancora che nell'organizzazione. La crisi della società lavoristica avrebbe potuto offrire l'occasione per una riflessione in tutt'altra direzione. Una scuola più lunga e lenta, più unitaria e di base (per non inseguire i nuovi "programmi" in continua evoluzione, ma esserne il sistema operativo, linux meglio di microsoft, capace di integrarli); una scuola per l'autonomia dei ragazzi e delle ragazze nel mare aperto della società esplosa e non per il loro banale adattamento, docilità della nuova forza lavoro alla flessibilità del mercato; fondata su valore d'uso del sapere e non sul suo (in crisi) valore di scambio. In questo (almeno in questo) i pasticci sulla scuola pubblica (né burocratico-statale, né privata, di mercato o famiglia o di tutt' e due insieme), la separazione precoce o l'intreccio confuso fra istruzione e formazione professionale, fra scuola e lavoro, teoria e pratica (come fosse un problema di separati percorsi attraverso i quali offrire "democraticamente" ad ogni piede la sua scarpa e non di qualità del sapere), questo mi sembra abbia caratterizzato sia la riflessione del centrosinistra, sia quella della destra. Una deriva economicistica che avrebbe fatto inorridire comunque quelli di Barbiana.

Si potrebbe cercare di capire cosa si muove e resiste (ma a me piace dire esiste intensamente) contro questa deriva. Sia nella scuola sia fuori, nel territorio immateriale delle reti e dei non-luoghi, come nei materialissimi centri sociali e nelle battaglie contro il copyright. Magari indagare anche le trasformazioni "linguistiche" del lavoro: cosa cambia davvero nelle competenze e nelle mansioni, cosa è invece pura ideologia (come la scomparsa del lavoro ripetitivo, "esecutivo" o del lavoro tout court...). Cosa sono e di cosa hanno bisogno tutti quelli che stanno nei contratti atipici, nel lavoro "autonomo di seconda generazione" o roba del genere. Lavorare sul concetto di pubblico, un po' in bilico fra sociale e istituzionale (ma non ho le idee chiarissime su questo - e neanche su altre cose -; mi piacerebbe appunto parlarne). Insomma volendo ci sarebbero un sacco di cose di cui discutere. Volendo. Però l'idea sarebbe anche di "praticare l'obiettivo del piacere" e dunque cercare ritmi umani di lavoro (anzi, di non lavoro...). Magari non cacciandosi subito nell'elaborazione compiuta di teorie di sistemazione del mondo (come tendo a fare anch'io ogni

tanto), ma prendendosi il tempo anche di girare un po' a vuoto (meravigliosamente improduttivi...), o di leggere insieme e discutere qualcosa, da libera università del sapere sociale - che non so bene cosa significhi ma mi sembra che suoni benissimo.

(da Firenze Social Forum)